

8 dicembre 2024

## L'Immacolata

*"Io gioisco pienamente"*

Dio inizia a parlare con l'uomo. "Dove sei, tu?" (Gen 3,9): non è un giudizio, ma anzitutto è l'apertura di un dialogo. Uno spazio di libertà inaudito. Di generazione. Di storia. Che nel dialogo di Nazaret (Lc 1,26ss) troverà il suo compimento.

Genesi 3 fa parte di quella sezione della Bibbia che –come lettura dei primordi- illumina gli occhi del cuore per interpretare ogni momento della storia, piccola o universale che sia. Il paradigma di ciò che avviene nella vita dell'essere umano.

Una singolare conversione di sguardo. L'uomo che pensando a Dio come un tiranno pensa al comandamento come espressione di una tirannia: ed è la tentazione. Invece, il comandamento dice che l'uomo ha una via. "Dove sei?": dove mai ti sei cacciato, gioia dei miei occhi amore della mia vita? Ti rendi conto che hai perso la via?": una domanda che esclama lo sviamento, mentre cerca la creatura amata.

Da sempre, Dio vuole dialogare con l'uomo. Dio ama essere cercato". E so rimprovera, +-è perché lo vuole felice. Proto evangelo, è chiamato Gen 3.15: dentro il rimprovero è custodita una grande promessa che orienta la storia universale: "Porrò un odio implacabile tra te e il Nemico". "Tra le due discendenze". E' un testo messianico. Eva, come Maria, è icona dell'umanità.

Adam chiamò la donna Eva, perché fu la madre di tutti i viventi.

Gen 3 a fronte di Lc 1,26 ss.: un accostamento che ci mette in silenziosa adorazione. Dovremmo dar lungo tempo alla *lectio*, per leggere l'oggi alla luce della Parola... Non se ne può parlare tanto a voce alta. Eppure è un mistero che ci riguarda profondamente, personalmente, umanamente. C'è un Inizio nella vita d'ogni creatura umana. C'è la prova che non smentisce l'inizio ma, attraverso la libertà che si espone, lo radica nella nostra carne.

La tentazione, la prova, per la creatura umana libera, è inevitabile. È una costante della vita. È il luogo delle fedeltà, dell'amore che perduto si consegna alla fedeltà. Noi, forse, non ne siamo ancora ben convinti. E viene come conseguenza di incolpare, per lo più altri, della prova: di ciò che non va.

Ma ascoltiamo in profondità Gen 3: i due progenitori si sono lasciati sedurre dal Divisore, da colui che tenta di separarci dalla originaria amicizia di Dio - insinuando un sospetto sulla sua fedeltà. "Ma davvero Dio ha detto..." (Gen 3,1).

È il mistero dell'Immacolata concezione di Maria che in certo senso ci annuncia libertà, la vera libertà: la donna che mai si è lasciata separare dal suo Signore. Anche lei ha attraversato la prova. Lacerante. Accanto al Figlio. Rimanendo radicalmente fedele. È colei che ha atteso il Figlio della promessa, che lo genera senza conoscerlo, lo cerca senza trovarlo, lo trova e lo perde, lo piange e

pur col presentimento di trovarlo rimane in attesa nel deserto (Ap 12). È la persona umana, il grembo, il luogo umano, corporeo della *kenosis*, fino alla fine perseguitata dal "serpente antico". Maria, donna che ha creduto, è così lei stessa Parola vivente di Dio anche per noi. Dice che l'innocenza è più originaria del peccato. Rivela che l'amore con cui siamo stati guardati in principio, è originale - più del peccato -, è l'Origine.

Ogni volta che inizia l'avventura - unica al mondo - di un'esistenza, d'uomo o donna, Dio si ferma col fiato sospeso a "guardare con amore" il prodigio che prende forma nella creatura plasmata a sua immagine, libera.

Noi, non abbiamo retto all'insinuazione del tentatore - su cui peraltro eravamo avvertiti -: ma Dio nella prova non ci abbandona.

\*\*\*

"*Kai idou*". 'Ed ecco'...: nel dialogo dell'angelo con Maria irrompe per tre volte, di rimbalzo dall'angelo a Maria, questo "ecco" trionfale, umilissimo: atteggiamento di sorpresa per qualcosa che è totalmente inatteso - la sorpresa del progetto di Dio che supera, attraversa, rigenera la nostra attesa.

Maria si trova - come ciascuno di noi - di fronte a un progetto di Dio che sorprende, supera e dissolve ogni altro progetto. Impossibile. L'impossibile che accompagna il dialogo tra Dio e la creatura umana, da Abramo a Gesù - fino al Getsemani. E Maria acconsente. Crede: "ecco", una sorpresa che aderisce incondizionatamente. Dice, risponde: "Eccomi". Regale nella sua ignoranza pienamente affidata. Come alle Dieci Parole sul Sinai, la risposta è un consenso incondizionato, pratico, nell'ignoranza di tutto il resto: "Faremo e ascolteremo" (Es 24,7).

Maria è l'Icona di ciascuna di noi. Non vagamente umile, se non nel senso regale di credente, liberamente consegnata. Si fida di Dio. Suprema dignità è servire Dio.

"Servo" - a partire da Abramo - è colui a cui Dio affida un compito a servizio di tutti.

La Parola di Dio, Parola così viva, potente, efficace, non teme dunque la nostra lontananza, anzi è come attratta vicino, ci cerca: "Rallegrati, piena di grazia". Perché, dobbiamo riconoscerlo, noi per lo più - sono tante le motivazioni, interiori ed esterne - rimaniamo distanti. E tuttavia, tutto sta che anche noi ci lasciamo persuadere dalla sua forza di cercarci, tutt'altra dalle pressioni che subiamo da più direzioni asfissianti: la salute, gl'interrogativi, il da fare, i pensieri, le paure, l'ansietà, le pretese, i programmi, le procedure.

Maria si è lasciata cercare, quasi "scovare", nel nascondimento di Nazaret. Sé lasciata chiamare in alleanza mirabile, gratuita - tale da coinvolgere tutto l'umano.

\*\*\*

"*Io gioisco pienamente*": *Gaudens gaudebo*.

I suoi sentimenti di "colmata di grazia", possiamo riconoscerli profeticamente anticipati dal profeta Isaia, là dove evoca l'alleanza che il Signore promette di ricostruire con Gerusalemme, per sola grazia (Is 61,1):

<sup>10</sup>Io gioisco pienamente nel Signore,  
la mia anima esulta nel mio Dio,  
perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza,

mi ha avvolto con il mantello della giustizia,  
come uno sposo si mette il diadema,  
e come una sposa viene adornata di gioielli”.

La città eletta, Gerusalemme, nuovamente - dopo le devastazioni deportazioni, dovute all'infedeltà -, per sola grazia, sperimenta un sentimento dirompente: *gioisce "pienamente"*. Il senso di pienezza è paradossale: non gli viene da ciò che vede realizzato, non è ostacolata dai miseri - che vede desolati. Né dai cuori affranti che incontra, dagli schiavi che gemono sotto un peso insopportabile, dai carcerati. Ma la gioia viene da un nuovo vedere, dal vedere il futuro adombrato dall'annuncio che ha ricevuto. Così la Gerusalemme desolata erompe come in un *magnificat* anticipato: "gioisco pienamente *nel Signore*". Il senso di quel "nel" è forte: non causale, non locale, ma come un'espressione profetica del legame battesimale. In tal senso, "rallegratevi *nel Signore sempre*", esorta Paolo i Filippesi (4,4). La gioia vien espressa in Isaia come senso d'identità singolare, totalmente *fondato sul legame vitale* col Signore - il "mio Dio" lo chiama. (Is 61,10).

Qualcosa del genere cantiamo nell'introito di questa domenica dedicata all'Immacolata Concezione di Maria: non è un'intrusione nel tempo di Avvento. Maria di Nazaret, insieme a Giovanni Battista, è figura centrale dell'Avvento: le antifone al *Magnificat* e al *Benedictus* della I domenica che lo richiamano con forza. La donna che ha creduto è la capofila dei personaggi dell'Avvento - Zaccaria, Elisabetta, Giuseppe, e tutti i patriarchi e le matriarche...

"Gaudens gaudebo". Il canto del Profeta, rimbalza nella Chiesa che celebra in Maria la primizia della nuova creatura, e diventa appello a un canto universale. È una gioia che ci impegna profondamente nel celebrare questa solennità - in un oggi su cui gravano fitte tenebre. Evoca le meraviglie gustate - tra pericoli, prove, erramenti e ritorni - da generazioni e generazioni di credenti

Tra la gioia sperimentata dopo il passaggio del Mar Rosso e la gioia dei reduci dalla deportazione, c'è - nel canto di Isaia, posto sulle labbra di Gerusalemme - tutto lo spessore di un vissuto, di una lunghissima, sofferta storia. Tra la vocazione di Isaia al c. 6 e quella del Terzo Isaia al c. 61, c'è tutto il peso di una travagliata storia di salvezza. Tra l'immagine della vita monastica, ai primi capitoli della Regola e la ritrattazione dei medesimi valori ai cc. 64-72, c'è tutto lo spessore di una storia che Benedetto, torchiato dagli eventi, ha macinata nel cuore. Ma si tratta di una storia da cui l'uomo si lascia istruire, cui la fede dà senso. Storia di salvezza. L'unità è data dalla fede che attraversa la prova e si lascia istruire dal deserto fino al punto di sciogliersi in canto. "Io gioisco pienamente".

Gioia è fare unità degli opposti, "nel Signore". Al punto che Isaia - tutti e tre i profeti che ne compongono le parti in tempi differenti, in situazioni che cambiano, evolvono - è un solo libro profetico. Anche la Regola di Benedetto non teme di portare impresso il segno leggibile della sua evoluzione della comunità cenobitica, delle sue agonie e delle rinascite per sola grazia.

Anche oggi, l'invito alla gioia giunge a noi facendosi strada tra un fitto intrico di eventi e realtà contrastanti: una sintesi ardita operata dalle fede che legge la storia, e in essa riconosce le tracce di Dio. È un mandato che coinvolge ciascuna, ciascuno. "Io gioisco pienamente nel Signore", è sollecitato a dire ognuno, con un senso di pienezza alimentato non da un ottimismo di pelle, ma da tutto il cammino vissuto, anche dai contrasti, dai passaggi bui, attraversati "nel Signore". Una lunga storia - di generazioni, di Comunità e personale -, che attende nuovamente di comporsi in canto per il Signore che viene. Amico, Santo e Salvatore.

“Io gioisco pienamente”. Gioia, in senso cristiano (e l’interpretazione che Benedetto dà della gioia, va nel medesimo senso, nei passi in cui ne parla) è il sentimento che fiorisce dalla dialettica di opposti, attraversata nella fede. Sentimento che – secondo san Benedetto - sboccia nella quaresima (c. 49), sentimento dell’ora della contraddizione (RB 7,39.49), la contentezza del monaco ha la sua salda consistenza nel legame con il Signore. È la dialettica del deserto, trasformato in luogo della gioia regale: come il profeta, che si sente ornato di diadema, impreziosito di gioielli nuziali, così il monaco confessa di “uscire più che vittorioso, in grazia di Colui che l’ha amato” (RB 7,39) ...

Gioia è il sentimento dominante della vita, - sentimento vivo anzitutto in Dio - che percorre tutta la Bibbia. “Giocavo in ogni istante, giocavo nel globo terrestre, davanti a lui, ponevo la mia gioia tra i figli dell’uomo”. Dall’atto creatore, all’*eschaton*. È la nota tipica di questa terza tappa del cammino d’Avvento, ma più profondamente è il segno di tutto questo tempo liturgico.

Eppure questo, che è il sentimento fondamentale della fede, è insidiato in noi e tra noi – quando non reso impossibile - da molteplici ombre e contraddizioni che hanno il potere di irridere la gioia; che o è grande, piena, o pian piano si svuota. È un’insidiosa, ricorrente tentazione: resistere, per un nonnulla, all’esperienza fondamentale della fede: “Io gioisco pienamente nel Signore”. Si può resistere alla gioia col pretesto di onorare la giustizia, o di fare spazio alla penitenza; oppure per attestarsi su un solido realismo: ma è una grossa stoltezza.

Il mistero dell’Immacolata ci riguarda, dunque, e ci chiama con forza. Anche se sola lei è custodita dal peso, dall’ombra del peccato del mondo; noi ne siamo infiacchiti, appesantiti. Ci riguarda ponendoci dinanzi allo sguardo del cuore la grazia dell’Inizio e la necessità della prova. La grazia dell’Inizio, infatti, è inseparabile dalla prova. Poiché è l’inizio della libertà umana. Questa arrischiata creatura di Dio che viene al culmine dell’atto creativo. Sua pienezza e bellezza suprema.

Che senso dunque ha per noi celebrare oggi questo mistero della fede? Il nuovo inizio dell’Avvento e queste due presenze, Giovanni Battista e lei, la madre: le due persone che – con il silenzioso Giuseppe - c’introducono al senso della grazia degli inizi. Nel deserto. Due personaggi che ci ridanno il vero senso dell’Origine, e del successivo deserto della prova. Come ogni ingresso nella terra della promessa, dopo l’inizio di pura grazia: il mirabile attraversamento del mar Rosso. Che non è la meta ma l’Inizio di pura grazia, potenza di Dio, che attende il consenso della libertà. Maria lo dà semplicemente, subito, il consenso: per noi è un lungo processo. Le comunità monastiche sono come chiamate – appunto - a rappresentare al vivo questo processo...

Giovanni il battista, e Maria la donna povera di Nazaret, ci fanno da apripista. Ci chiamano a vigilare sul segno della gioia come segno dell’appartenenza. A Dio, ma non solo: anche reciproca. L’introito di domenica scorsa era: “Farà sentire, il Signore, la sua voce potente nella gioia del vostro cuore” (cfr. Is 30,19.29-30). Ma che spazio di risonanza, che possibilità di eco, di fatto lasciamo alla potenza di questa Voce profetica?

La gioia – alla luce della Rivelazione - non è assolutamente un sentimento immediato, banale, che nasca da noi: è il sentire gratuito suscitato dalla potenza della voce di Dio. Quella Voce che in principio - dal caos - creò, bella ogni cosa; e alla fine - dalla valle di ossa aride - farà sorgere umanità nuova. E, oggi, quella Voce è all’opera, anche nella crisi epocale che scuote oggi la nostra umanità, tutta. A tutti i livelli dell’umano.

È la gioia che sta tanto a cuore anche a san Benedetto, che esce in una ingiunzione perentoria: “nessuno, nella casa di Dio, sia triste” (RB 31,1). O ancora, in 7,39, a proposito delle contrarietà da sopportare per essere fedeli al Signore, fino ad essere esposti alla morte, Benedetto dice che quanti sperimentano questa prova, “nella gioia dicono: Siamo vincitori, in grazia di Colui che ci ha amati”. Ma quale gioia è questa, che ha a che fare con un ordine da custodire, con una missione “impossibile”, con una testimonianza a caro prezzo?

Chi di noi oserebbe dire, da sé: “io gioisco pienamente”? Certo nessuno che faccia i conti a partire dalla propria piccola bisaccia; che gioia c’è in noi, nel nostro mondo, oggi? Ma solo in un senso-, e con verità semplicissima, è possibile dirlo: “**nel Signore**”. Allo stesso modo in cui lo dice Maria di Nazaret nel *Magnificat*. Lei, nell’ora in cui tutto è ancora nascosto e silenzioso, canta: “il mio spirito esulta **in Dio**, mio Salvatore”. E vede l’impossibile farsi reale.

Cosa vuol dire “...nel Signore, in Dio, mio salvatore”? credo significhi collocarsi là dove Dio è Gioia: nell’istante della creazione, nel silenzio della Comunione Trinitaria, nel chiamare ciascuno per nome, nel chinarsi sul Figlio battezzato nelle acque del Giordano ... “Tu sei mio Figlio, in te trovo gioia”. Dio è gioia, e ha creato dal nulla, in un impeto di gioia (Prov 8,30-31).

Lì, “nel Signore”, è gioire pienamente. Solo così è possibile, l’irrompere del sentimento pieno della gioia, solo in chi sperimenti il pieno affidarsi, nella semplice narrazione conseguente, di quanto gli accade. Come dice san Benedetto: “operantem in se Dominum magnificent” (Prol. v. 30). San Benedetto – come spiega il Prologo – vede in questo vissuto il pilastro fondante della vita monastica. “È grazia di Dio, ciò che sono” (Prol. V. 31).

Gioia è, in ogni caso, il sentimento di sé “in uscita” (per usare un’espressione densa, ormai consacrata dal magistero di papa Francesco), in rapporto ad altri. Col passare degli anni, o si irrobustisce questo sentimento fondamentale, o si atrofizza la sensibilità allo Spirito. All’agire di Dio nella carne, nella storia. “Io gioisco pienamente”.

Il passo di Isaia è profondamente rivelante. Per tutti.

Sapremo convertirci alla gioia?

*«Chiesero al Rabbi di Berditschev quale fosse la via giusta, quella dell'afflizione o quella della gioia, ed egli rispose: “Vi sono due specie di afflizione e due specie di gioia. Quando uno si affligge per la disgrazia che l'ha colpito, si rannicchia nel suo cantuccio e disperava dell'aiuto – questa è la cattiva afflizione, di cui è detto: “La Shekhinah non dimora nel luogo della tristezza” (Shabbat, 30). L'altra è l'onesta pena dell'uomo che sa che cosa gli manca. Lo stesso per la gioia. Chi manca d'intima sostanza, e nel suo vano piacere non lo sente, e non si preoccupa di colmare il vuoto, costui è un folle. Ma l'uomo veramente gioioso è come uno a cui è bruciata la casa, e che ha sofferto nell'anima la sua pena, ma poi ha cominciato a costruirne una nuova, e il suo cuore si rallegra di ogni pietra che pone!”»<sup>1</sup>*

In grazia di Maria, la “colmata di grazia” fin dalla sua prima origine, ci sia donato, nelle tribolazioni del tempo presente, il sentimento pieno di ogni pietruzza posta nell’edificio di Dio...

Forse abbiamo un po’ disperso, nella fatica degli anni, dei tanti passi – a volte strascicati, a volte troppo frettolosi, il più spesso distratti –, il senso e il gusto di questa grazia, della novità che fa giovane la terra, nonostante i millenni. Questa festa ci riporta al Principio. Ognuna di noi ha in sé

---

<sup>1</sup> M. BUBER, *Racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, 276.

l'impronta del Principio, dell'amore da cui è nata. Ciascuno lo sa. Guardiamoci dal dimenticare questa impronta. Di fronte a questa festa, mi pare ci dobbiamo porre non come gente che ormai sa già, ma come "principianti", come creatura bisognosa di imparare di nuovo a cantare il proprio Inizio. Disposta a meravigliarsi, a commuoversi di un amore "per niente". Povertà che attira amore.

Maria, la donna che ha accolto la grazia e ne ha fatto la ragione della propria vita, è donna della gioia. Non è facile mettersi in questa prospettiva: la grazia come ragione di vita. Eppure è semplicissimo, ma non facile; richiede di togliersi di dosso tanti trucchi, pretese, misure - idoli. Maria è immacolata perché non ha ceduto a nessun idolo. Nessun demonio ha potuto patteggiare con lei. Donna regale, povera.

Donna obbediente, la donna in ascolto: dall'Inizio all'ora ultima. Del silenzio. Piena di grazia perché gravida di obbedienza, e così donna incinta dell'Obbediente, il Figlio. "Madre di tutti i viventi".

Una poetessa contemporanea, Alda Merini (in "*Poema della croce*"), ha delle espressioni intensissime sulla grazia di Maria. Riporto qualche passo, caso mai potesse aiutare a fermare un attimo il cuore sul mistero di questa festa, sulla meraviglia dell'essere amati per niente, in modo totale: "Ci ha visti prima della creazione del mondo... ci ha benedetti con ogni benedizione" (Ef 1,3).

".. era un anemone di ragazza,  
era il mio [è il Figlio che parla] celestiale desiderio  
di essere fedele a Dio,  
era la stella di Davide,  
era la Parola diventata inconsapevole,  
inconsapevole persino della sua grazia.  
Tutte le meraviglie del cielo e della terra  
sono inconsapevoli.  
Dio ha elargito la sua grazia  
a coloro che l'hanno tenuta nell'umiltà,  
che non l'hanno spesa invano.  
Maria non era consapevole della sua bellezza,  
né il della mia gloria, ..."

"...una madre bambina,  
che un giorno, dicendo il suo *fiat*,  
aveva sancito la sua [del Figlio] morte.  
Io credo, madre,  
che qualsiasi senso del cuore  
sia dentro il tuo sguardo."

E due altri testi di letteratura contemporanea, aiuto per meditare:

"... bisogna sentire su di sé questo sguardo che non è affatto quello dell'indulgenza - perché l'indulgenza si accompagna sempre a qualche amara esperienza - ma della tenera compassione, della sorpresa dolorosa, di non so quale altro sentimento, inconcepibile, inesprimibile, che la fa più

giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita e, benché Madre per grazia, Madre delle grazie, la fa più giovane del genere umano” (G. Bernanos).

O Immacolata! Tu che sei oltre le stelle,  
oltre le grandi gerarchie,  
oltre la vita, oltre la morte,  
oltre l’infinita teoria delle forme, Oltre...  
risplendi tu nelle nostre coscienze e guidale là dove tutto l’effimero si cancella  
là dove tutto in umiltà fiorisce,  
là dove tutto è solo silenzio.  
Tu sei custode della Promessa,  
in te, Donna in ascolto,  
cielo e terra hanno unito le loro voci di adorazione. Amen. (G. Vannucci)

E infine il Card. José Tolentino Mendonça a Maria con cui vorrei concludere:

“Maria, Signora dell’Avvento, insegnaci cosa significhi essere gravidi di Dio. Insegnaci questa arte grandiosa e accessibile di generare il divino, di risvegliarlo lentamente in ogni cuore, e come una luce necessaria quando la notte avanza o il vuoto si fa pesante. Insegnaci ad abbracciare con speranza la vulnerabilità, quella altrui e la nostra. Insegnaci a liberarci dalle idealizzazioni e dai loro inganni. Insegnaci che la fedeltà all’Onnipotente si realizza nella cura di ciò che è totalmente fragile, e che i grandi viaggi dipendono dai piccoli passi. Insegnaci ad accogliere quello che viene da Dio e che non capiamo, o capiremo solo dopo. Insegnaci a saper ringraziare (e pertanto a schiarire, a rendere limpidezza), anche quando ci costa. A ringraziare per i giorni facili e per i giorni foschi; a ringraziare per ciò che è palese e per ciò che è coperto; per il superficiale e per il verticale; per la mansuetudine della brezza e l’impeto del vento. A ringraziare per la forza e per il fallimento; per quanto abbiamo portato a termine e per ciò che ci appare incompiuto, per quello che arriviamo a vedere completo, o solo disperso in povere briciole. Perché a modo suo ogni cosa ci integra in quel girotondo che può essere la vita, un girotondo che si allarga sempre più. Insegnaci a scoprire in noi la capacità di moltiplicare la gioia; di mediare la speranza che mostra strade sempre nuove; di facilitare la grazia che potenzia i nuovi inizi”.

*Maria Ignazia Angelini osb, monaca di Viboldone  
Avvento 2024*